

I QUATTRO PROTAGONISTI



PRODI

Una prova da «primo presidente» d'Europa



BRUXELLES Davanti al profluvio di critiche per la «prudenza» manifestata da Romano Prodi sul caso Haider, nel suo entourage più stretto si fa muro e si dice con un sospiro: «Vedrete che tra un po' i governi verranno a chiedere alla Commissione di cavargli le castagne dal fuoco per poter riannodare con l'Austria. Gli appuntamenti in vista sono troppo importanti per privarsi di un simile partner. Basti pensare all'allargamento e alle riforme istituzionali». A Prodi hanno rimproverato (i socialisti in particolare) di non aver interpretato a dovere il ruolo di «governo politico» del quale egli stesso si è più volte fatto paladino. Romano Prodi ha risposto mercoledì davanti al parlamento europeo: l'Austria va severa-

mente avvertita, ma non bandita. Delle difficoltà che incontra Romano Prodi in questi primi mesi di presidenza si è già detto e si dice sulla stampa nazionale e internazionale. C'è stato chi gli ha imputato di «essersi sdraiato» sulla linea dei governi nazionali al vertice di Helsinki, e chi non ha apprezzato la rocambolesca vicenda dell'invito a venire a Bruxelles rivolto al colonnello Gheddafi e poi aggiornato «sine die». Ora c'è chi gli rimprovera una certa tiepidezza nell'affare Haider. Mava detta una cosa. Tutti i suoi predecessori hanno sempre avuto un punto di riferimento preciso: l'asse franco-tedesco, o quantomeno uno dei due pilastri di quell'asse. Jacques Santer non muoveva foglia che Helmut Kohl non volesse. Jacques Delors camminava accompagnato da due personaggi che si chiamavano Kohl e Mitterrand. Romano Prodi può contare solo su se stesso. E in questo è potenzialmente, il primo vero «presidente» dell'Europa. Una cosa è certa: l'ingenerosità non lo aiuta in questi primi, difficilissimi passi.

CHIRAC

E dalla Francia si alzò la diga del gollismo storico



BRUXELLES Che Jacques Chirac abbia in odio l'estrema destra è fuori di dubbio. Con Jean Marie Le Pen non ha mai bevuto neanche un caffè. E se i due s'incrociano è meglio tenerli fermi per le braccia, prima che l'incontro degeneri. La prontezza con la quale Chirac ha reagito alla vista del naso di Haider che s'infilava nei palazzi governativi viennesi ha tuttavia anche altre spiegazioni. Il presidente francese non può permettersi di lasciar altro spazio alla sinistra. La madre delle battaglie, quella per l'Eliseo, non è lontana: si voterà tra due anni. Chirac vuole esserci, e i sondaggi dicono che se si votasse oggi Jospin la spunterebbe. La «coabitazione», inoltre, sta diventando ogni giorno più difficile. La destra fran-

cese ha manifestato qualche debolezza nei confronti di Le Pen: in qualche regione (tre) governano insieme. Ma nel complesso ha tenuto. Non si è compromessa con il leader xenofobo. Chirac ha voluto mettere dei paletti definitivi, in modo che nessuno possa rimproverargli una qualche cedevolezza, in casa come fuori. Ma c'è un'altra ragione, di carattere politico più generale. Dell'asse franco-tedesco non resta molto, ma se ne è conservato quantomeno il valore storico. E un eventuale crollo di tipo «italiano» della Cdu viene visto da Parigi come un vero e proprio abisso, nero e insondabile. Haider è un suo possibile effetto-contagio ne diventano quindi il primo nemico geopolitico per la Francia. La Baviera di Stoiber è la più esposta all'influenza del fenomeno Haider. E la Baviera è la patria della Csu, l'altra gamba della democrazia cristiana tedesca. Un'involuzione a destra di quel partito è l'incubo dell'Eliseo, chiunque i abiti. Anche, e soprattutto per questo, Chirac è stato tra i primissimi a muoversi. (schede a cura di Gianni Marsilli)

Pugno duro dei Quattordici Rottura delle relazioni bilaterali Oggi l'annuncio. Ma Strasburgo non sanziona

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Toni duri, ma niente sanzioni. Il parlamento europeo «condanna tutte le dichiarazioni offensive, xenofobe e razziste rilasciate dal leader del Ppoe, Joerg Haider, nel corso di molti anni». Ritiene «che l'ammissione del Ppoe in una coalizione di governo legittimi l'estrema destra in Europa». Ricorda «al signor Schuessel la sua gravosa responsabilità politica di assicurare che qualunque governo egli guidi rispetti lo spirito e la lettera dei principi fondamentali del Trattato». Ma respinge la proposta di alcuni socialisti affinché il parlamento europeo «non promuova esso stesso né accetti contatti politici» con rappresentanti di un governo austriaco che include il partito di Haider e che quindi «il governo austriaco sia ricevuto soltanto a livello tecnico». L'Austria sarà dunque sotto stretta sorveglianza, ma le relazioni resteranno normali. La risoluzione approvata ieri dal parlamento europeo assomiglia più alla posizione di Romano Prodi che a quella espressa dai 14 governi dell'Ue. È una risoluzione che reca le firme di popolari, socialisti, verdi, liberali, comunisti. Alla vigilia del voto era tutt'altro che scontato: è passata invece a larga maggioranza, 406 sì, 53 no, 60 astenuti.

STRETTA VIGILANZA Respinta la proposta socialista di non avere contatti politici con l'Austria

Di tono diverso le reazioni della presidenza di turno dell'Unione europea alla formazione del governo austriaco. Il primo ministro portoghese Antonio Guterres ieri sera ha annunciato che il suo governo congederà i rapporti politici con l'Austria a partire da oggi. Ha aggiunto che non c'è nessun bisogno di avviare nuovi contatti tra i 14 governi dell'Unione: «Le decisioni prese lunedì scorso entrano automaticamente in vigore». Non ci sarà quindi da parte dei partner europei alcun contatto bilaterale ufficiale a livello politico con il governo di Vienna. Non sosterranno alcuna candidatura austriaca a funzioni internazionali. Tratteranno con gli ambasciatori austriaci soltanto a livello tecnico. Esattamente come si erano impegnati a fare lunedì scorso. Ma torniamo al parlamento europeo. Tra i contrari alla risoluzione ne sono risultati un buon numero di popolari austriaci e qualche democristiano tedesco. Ma anche il cosiddetto «gruppo tecnico», che per l'occasione si è comportato più da gruppo politico. Sul fronte del no si sono ritrovati infatti i radicali (che hanno definito «pocrità» l'atteggiamento dell'Unione), i lepenisti, il leghista Speroni. E anche Raffaele Costa di Forza Italia, in nome dell'«autodeterminazione dei popoli», e tutti gli europarlamentari di Alleanza nazionale. Del risultato finale era naturalmente soddisfatto Hans Poettering, il presidente del

gruppo dei popolari, che nei giorni scorsi aveva visto allungarsi l'ombra della spaccatura. Considera naturale la reazione dei parlamentari austriaci: «Ciononostante siamo uniti... siamo parte in causa nella risoluzione. Non vogliamo legittimare l'estrema destra in Europa». Soddisfatto anche il socialista Enrique Baron Crespo. Punta il dito contro i popolari di Schuessel per dire che il Ppe, a suo avviso, è tutt'altro che unito: «È una somma di scampoli». E ribadisce la critica che aveva rivolto mercoledì a Prodi in aula: «Vorrei da lui più grinta politica. La politica è un'attività a rischio». Pienamente soddisfatta la presidente della delegazione italiana nel Pse, Pasqualina Napolitano: «Risoluzione chiara e ferma».

Il parlamento ne esce con dignità, ma la vicenda è tutt'altro che chiusa. Nicole Fontaine, la presidente del parlamento, ha fatto sapere ieri: «È chiaro che non avrò molta voglia di andare in Austria, anche se non parlo di boicottaggio». È tradizione che la massima carica dell'assemblea di Strasburgo si rechi in visita in un paese membro dove s'installa un nuovo governo. Per l'Austria Nicole Fontaine farà una deroga. Romano Prodi invece conferma il suo programma. Prevede una visita a Vienna il 7 aprile prossimo per inaugurare l'Osservatorio europeo sui fenomeni razzisti e xenofobi: «Il presidente ci sarà e pronuncerà anche un discorso», ha detto ieri un portavoce della Commissione.

L'Austria dunque continuerà ad avere diritto di voto e di parola nelle istanze comunitarie. Ma sarà strettamente sorvegliata, e isolata dagli altri quattordici in una sorta di quarantena. Nel momento stesso in cui si verificherà una violazione «grave e persistente» dei principi fondatori dell'Unione le sanzioni di sospensione scatteranno. Nicole Fontaine non vuole farsi cogliere impreparata. Per questo ieri ha chiesto «di precisare al più presto, con il Consiglio dei ministri e la Commissione, quale debba essere l'iter da seguire per la messa in opera concreta della procedura di sospensione» in caso di necessità. Sulla testa di Schuessel c'è una spada di Damocle.

I guai dell'Unione sono quindi lungi dall'esser finiti. Sul tavolo ci sono due dossier di fondamentale importanza: la riforma delle istituzioni che dovrà decidersi con la Conferenza intergovernativa da qui alla fine dell'anno e il negoziato sull'allargamento. In ambedue i casi è richiesta l'unanimità. L'Austria sarà dunque messa alla prova. Potrà assentire, ma anche esercitare il suo voto. E quello che teme Romano Prodi, che delle riforme e dell'allargamento è il cocchiere e il direttore d'orchestra al contempo. La consegna ai suoi uomini è di non far trasparire dubbi o esitazioni: il commissario all'allargamento, il tedesco Gunther Verheugen, «non ha mai pensato neppure per un momento che quanto sta accadendo in Austria possa bloccare il processo avviato». Parola di portavoce. Ma le nubi si addensano.

IL CONVEGNO

I popolari a Madrid «Il futuro è al centro»

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Tutti a rapporto. Lo scandalo Haider fa correre i leader cristiano democratici e popolari di mezza Europa alla corte di José-Maria Aznar, il premier del governo spagnolo. A rapporto in ordine sparso per un convegno di studi ma anche per un faccia a faccia serrato. Due giorni di intensa «movida», da questo pomeriggio sino a domani, per una quarantina di esponenti di governo, capi dell'opposizione, dirigenti cristiano-democratici e popolari, commissari Ue affiliati (l'italiano Mario Monti, responsabile della Concorrenza, è

tra gli invitati). L'Austria non è, ufficialmente, all'ordine del giorno ma ieri il capogruppo spagnolo al parlamento europeo, Gerardo Galeote, ha ammesso che se ne parlerà discretamente. Alla cena nel palazzo della Moncloa che Aznar offrirà ai suoi ospiti. Non solo. C'è l'annuncio che il Ppe, probabilmente la notizia sarà ufficializzata il prossimo 10 febbraio nella riunione del «bureau» del partito a Bruxelles, organizzerà una grande meeting per affrontare il tema dei rapporti con i partiti estremisti. Con una precisazione: movimenti di destra e di sinistra. Brucia la scelta compiuta a Vienna dal partito di Wolfgang

L'INTERVISTA ■ GUIDO BODRATO, capogruppo Ppi a Strasburgo

«Il Ppe ha riconquistato un ruolo»

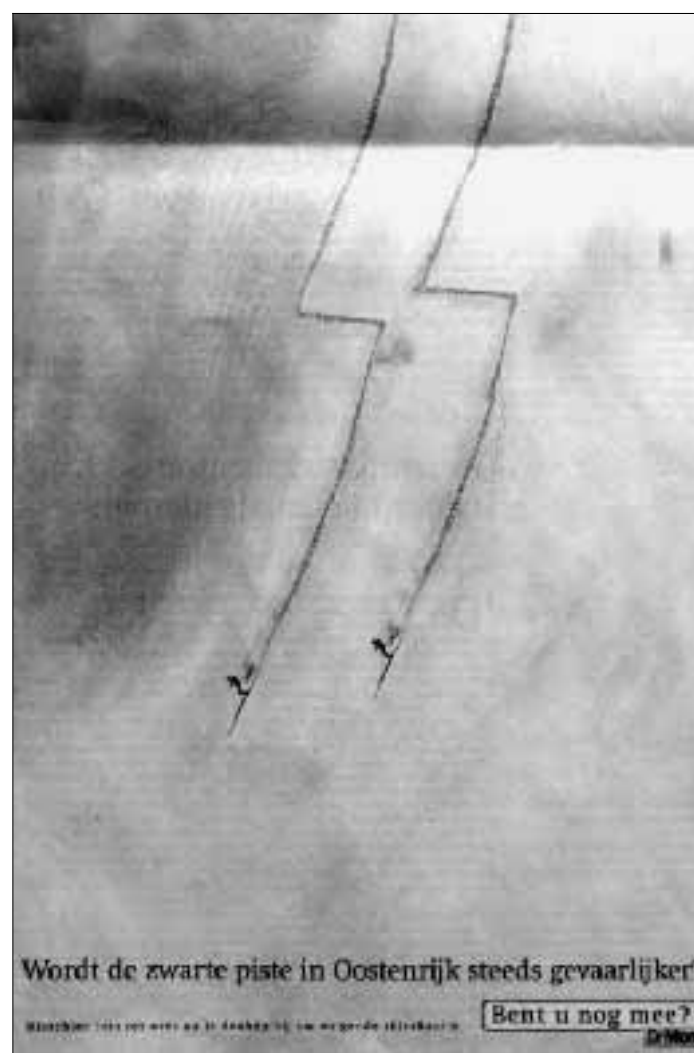
ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Onorevole, il partito austriaco non parteciperà oggi alla riunione del Ppe di Madrid. Lo strappo è compiuto. «È una decisione di Aznar. La Spagna per la prima volta ha assunto una posizione conflittuale con quella tedesca e cioè più rigorosamente legata alle origini, direi tra virgolette, democristiane del Ppe. Se avessero fatto una scelta altrettanto rigorosa qualche mese fa anche il problema di Forza Italia sarebbe stato impostato in modo diverso».

Nel Ppe ci sono posizioni diverse: quella di Agag, di Pöttering, di Aznar, di Letta. Cosa accade? «Ci sono due questioni intrecciate. La prima è relativa alla posizione da assumere rispetto a quanto è maturato in Austria. Che per certi aspetti va rispettato, perché ogni paese ha una sua storia. Ma per altri aspetti, confliggendo con gli orientamenti fondamentali dell'Unione europea, che è l'orizzonte in cui si collocano anche le scelte nazionali, sollecita e legittima una valutazione europea. E le delegazioni popolari di Spagna, Olanda, Belgio, Grecia, Francia e la nostra hanno espresso una netta condanna per il cedimento del partito austriaco a una destra radicale con radici in un passato che non può tornare. Gli altri partiti aderenti al Ppe condannano certo Haider, però aggiungono che il problema va delegato alle responsabilità dei popolari austriaci. Secondo noi questa è una

posizione debole e ambigua, in quanto con lo stato di necessità si possono giustificare errori clamorosi. Inoltre spiegano le vicende austriache addebitando parte delle responsabilità ai socialisti - e in parte vero - ma in ogni caso ciò non giustifica un errore storico. C'è un secondo problema e riguarda l'identità del Ppe. Noi abbiamo l'impressione che questi passaggi alla fine sposteranno a destra il baricentro politico del partito, snaturando il Ppe che ha costruito l'Europa e rappresentato il punto di riferimento per una politica che oggi si definisce di centro riformatore, secondo la citazione di Aznar. Cioè il Ppe rischia di diventare un partito conservatore che nel conflitto con i socialisti per il potere è disposto a sommare i suoi voti con quelli di movimenti reazionari».

In che senso i socialisti austriaci hanno in parte facilitato l'accordo tra i popolari e i liberali di Haider? «In Austria era aperta la trattativa tra i socialisti e i popolari per formare il governo, ma è stata frenata dalla corrente sindacalista dei socialisti che ha reso impossibile la continuazione dell'alleanza storica. Inoltre, anche il fatto che nel partito socialista si siano levate voci di apertura ad Haider, ha finito per spingere i po-



Schüssel a tal punto che Aznar gli ha revocato l'invito. Brucia l'attacco al Ppe, alla strategia scelta un anno fa per contrastare gli avversari socialisti sacrificando l'impianto fondante del partito e l'ancoraggio europeo pur di

fare il pieno ingaggiando un frastagliato arcipelago di formazioni politiche. Aznar, che vuole fortissimamente fare il leader del Ppe, fa correre nella capitale spagnola, per un convegno sul futuro dell'Europa, Nicole Fontaine e Bay-

Gli sci lasciano il segno delle SS, sul quotidiano De Morgen: il governo belga invita a non fare vacanze in Austria.

rou, Bruton e Pöttering, Berlusconi e Castagnetti, Rupezz e Casini, oltre a un folto numero di premier dell'est (Polonia, Ungheria, Bulgaria, Estonia, Slovacchia, Lituania, Lettonia). L'adunata del «Buen Retiro» è all'insegna di uno slogan: «Il futuro sta al Centro» e di una serie di «tavole rotonde» sui temi dell'occupazione, delle riforme sociali, della moneta unica, dell'allargamento, delle nuove tecnologie. «All'Europa - ha detto ieri Galeote, un fedelissimo del premier - manca una bussola. E' questa l'ora di scegliere la giusta direzione». Non è stato chiaro se Galeote si volesse riferire a quanto sta accadendo in Austria e se, di conseguenza, la sua sia stata una critica al partito popolare di Schüssel. Il dibattito, e soprattutto la giornata delle conclusioni affidate all'ospite, a tre primi ministri, al francese Bayrou, al greco Karamanlis e a Berlusconi, dovrebbero cominciare a chiarire le posizioni dentro il Ppe. Sarà interessante vedere, per esempio, come intendono il «futuro dell'Europa», Berlusconi da un lato, Bayrou e Fontaine dall'altro o lo storico leader belga De Clerck. Ma soprattutto Aznar, tra i principali animatori della campagna contro gli «amici» austriaci alleati di Haider.

Forza Italia ha cercato di dimostrare che in Italia le cose sono come a Vienna



ferimento a uno dei grandi paesi, che permetteva di riequilibrare le tentazioni conservatrici. Nel momento in cui è declinata la Dc, la spinta conservatrice nel Ppe quasi per forza di inerzia si è rafforzata. Ma attenzione: il declino di Kohl, precedente alle vicende giudiziarie, è il declino dell'impostazione europeista, cioè di chi ha scelto l'Euro rispetto al Marco forte. Quindi è già l'emergere di posizioni euroscettiche nell'as-

sa forza che era stata determinante per il compimento della marcia dell'Euro».

Lei come giudica la posizione del ministro Letta, il quale vede compiuta la vicenda del Ppe, arrivando a proporre lo scioglimento? «È una posizione sbagliata. Nel gruppo del Ppe mi sono visto rinfacciare la posizione di Letta e quella del capogruppo alla Camera, Antonello Soro, come quelle di coloro che hanno già deciso che il Ppe è finito. E ciò rende non credibile il dibattito all'interno di un gruppo dove invece sono molti coloro che la pensano come noi. In Europa la politica si fa nei gruppi parlamentari, non nell'aula o nelle commissioni. Se perdiamo il riconoscimento di una posizione leale e quindi la credibilità dove andiamo ad esprimere le nostre opinioni? Non escludo che quello che prevede Letta alla fine accada. Ma prima di dichiarare il fallimento di una politica ho il dovere di fare l'impossibile perché quella politica si affermi».

Veltroni ha lanciato l'ipotesi di fare una nuova alleanza in Europa. E una strada praticabile? «Non esiste questa ipotesi. In Europa quando c'è contrasto tra popolari e socialisti le istituzioni europee si paralizzano, perché l'Europa si fonda sul dialogo tra le grandi famiglie che l'hanno costruita. Il problema è rivitalizzare questo dialogo, non di immaginare che uno degli interlocutori non esista più».

Mentre Aznar e Bayrou hanno avuto una posizione netta sulle

vicende austriache, dagli altri partiti italiani del Ppe si è avuto solo un balbettio. Da dove nasce l'imbarazzo di Berlusconi?

«Se si sposta a destra il baricentro del Ppe Forza Italia è contenta, perché la sua è una politica di destra o, nella migliore delle ipotesi, di centrodestra. Anche nella riunione di martedì a Bruxelles Fi ha cercato ogni pretesto per sostenere che in fondo in Italia sta accadendo qualcosa di analogo all'Austria, anche se in modo rovesciato. Perché il Ppi collabora con i comunisti. I forzisti sono fortemente condizionati dalle vicende italiane e quindi anche dalle alleanze che hanno fatto e vogliono fare in Italia. E dunque la vicenda austriaca non la leggono in chiave europea».

L'Avvenire, giornale dei vescovi, esprime perplessità politiche e di principio sulle decisioni dell'Ue. Alcuni deputati del suo partito hanno preso le distanze da queste posizioni. Cosa ne pensa? «Se anche tutte le cose che sostiene l'Avvenire per motivare le sue perplessità fossero vere queste non farebbero che portare acqua al mulino di chi dice che il Ppe deve premiare i principi rispetto alle convenienze; perché se prevalgono queste cioè che noi temiamo accadrà di sicuro. Noi legittimeremo la corsa a destra dell'elettorato e indeboliremo qualunque riferimento convincente a una politica di moderazione. Il nostro compito non è quello di seguire l'elettorato quando sbaglia, ma dare indicazioni positive per orientarlo».

